



Umberto De Giovannangeli

L'incubo dei «kamikaze» torna a imprigionare Israele. Il timore di nuovi attentati-suicidi fa scattare lo stato di massima allerta in tutto il Paese, dopo che un aspirante kamikaze palestinese si è fatto saltare in aria all'alba a Baka El Sharkiyeh, una cittadina della Cisgiordania. Racconta Muayad Hussein, sindaco di Baka El Sharkiyeh: agenti antiterrorismo della polizia di frontiera e uomini dell'unità scelta «Duvdevan» (ciliegina) travestiti da arabi (i cosiddetti «mistarvim») sono penetrati nella cittadina dopo che reparti dell'esercito vi avevano imposto il coprifuoco. «Hanno cominciato a requisire tutte le auto di un certo modello - dice il sindaco - e a un certo punto si è udita una potente esplosione, che ha scosso la città». Quell'esplosione era l'«uomo bomba» che, una volta visti scoperti, ha deciso di immolare la propria vita ad Allah il misericordioso. L'aspirante kamikaze, un militante di «Ezzedine al-Qassam», il braccio armato di Hamas, era stato localizzato in nottata a Baka El Sharkiyeh, cittadina del nord della Cisgiordania a ridosso della «linea verde» di demarcazione, da dove avrebbe progettato di infiltrarsi in Israele per compiere un attentato.

Gli ultimi momenti del kamikaze dalla ricostruzione di fonti militari israeliane: il giovane, una volta circondato, si è fatto saltare in aria nell'abitazione dove era trincerato. Nell'esplosione, che ha completamente dilaniato il corpo del palestinese, sono rimasti feriti, non gravemente, due agenti della polizia di frontiera. Scattato l'altro ieri, l'allarme per la temuta infiltrazione di attentatori suicidi nel nord di Israele, viene revocata dopo la neutralizzazione del kamikaze di Baka El Sharkiyeh. Israele torna a respirare. La tensione si allenta. Ma per poco. Nel pomeriggio, infatti, lo stato di massima allerta viene nuovamente ristabilito, mentre le forze di sicurezza vengono mobilitate anche nel sud del Paese, dove altri kamikaze palestinesi - forse quattro - sarebbero riusciti a penetrare dalla Striscia di Gaza, grazie all'aiuto di un israeliano che avrebbe ricevuto in cambio un ingente somma di denaro ed è stato subito arrestato. E a rendere ancora più alta la tensione è la notizia, riferita in serata dal secondo canale della Tv di Stato, secondo cui lo Shin-Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano) ha imposto a una non meglio precisata personalità politica ad alto livello di lasciare assieme alla famiglia la sua abitazione all'interno di Israele e di trasferirsi in altra località in seguito a minacce di «natura terroristica» alla sua incolumità. Di certo, nel mirino delle autorità israeliane è entrata Hanan Ashrawi. Il ministro per la sicurezza interna Uzi Landau, uno dei falchi del governo Sharon, ha fatto sapere di aver chiesto al ministro dell'Interno, Eli Ishaï, la revoca della carta di identità israeliana in possesso della signora Hanan Ashrawi, esponente di primo piano della leadership palestinese e attuale portavoce della Lega Araba. «Si tratta di persone - afferma Landau alla radio statale - che non sono mai state cittadine israeliane, che non pagano le tasse a Gerusalemme e che collaborano con l'Anp nelle attività contro Israele. Perché mai dovrebbero godere della previdenza sociale e delle altre tutele concessi ai cittadini israeliani?». Hanan Ashrawi aveva ottenuto la carta di identità israeliana (ma non la cittadinanza) in quanto residente a Gerusalemme Est, che Israele considera parte della sua «eterna e indivisibile capitale».

Ed è in questo scenario di paura e

Il palestinese dilaniato dall'esplosivo stava preparando un attentato. L'Europa lavora al piano di pace



Un soldato israeliano controlla una donna palestinese

In Israele scatta l'allarme kamikaze

Un uomo-bomba si fa saltare in aria. Misure di sicurezza per un politico di alto livello

di guerra che la diplomazia cerca di trovare spazio. Ma anche quello della politica si rivela un «campo minato». Voci e smentite su nuovi piani di pace si rincorrono senza soluzione di continuità. Citato dal quotidiano palestinese «Al Ayyam», il negoziatore capo dell'Anp Saeb Erekat rivela che l'Unione Europea si appresterebbe a lanciare una iniziativa a «due livelli»: il primo riguarderebbe la costituzione di uno «Stato palestinese democratico», la fine dell'occupazione israeliana e una «soluzione equa» del problema dei profughi. Il secondo livello prevederebbe un'azione congiunta di israeliani e palestinesi per porre fine alla violenza nei Territori, seguita dal

l'invio di osservatori internazionali. Il piano di pace europeo, spiega un altro autorevole ministro palestinese, Nabil Shaath, è già stato sottoposto a Yasser Arafat che lo ha approvato. Fonti vicine al premier Sharon, citate dal quotidiano di Tel Aviv «Haretz», hanno però dichiarato che Israele rimane contrario sia a un coinvolgimento dell'Ue, considerata «sbilanciata» in favore dei palestinesi, sia all'invio di osservatori, che «servirebbe solo la causa» degli stessi palestinesi.

Palestinesi contro. Divisi, stavolta, dalle affermazioni di Sari Nusseibeh, il rappresentante palestinese per la questione di Gerusalemme succeduto allo scomparso Faisal Hussein.

Oggetto dello scontro, è la dichiarazione di Nusseibeh, secondo cui «è inutile illudere i profughi. Israele non consentirà in nessun caso il loro ritorno in quella che un tempo era la Palestina e oggi è in gran parte il territorio dello Stato ebraico». Per queste dichiarazioni Nusseibeh «dovrebbe essere cacciato dall'incarico affidatogli», tuona Maher Al Taher, membro dell'ufficio politico del Fronte popolare per la liberazione della Palestina. «Ma chi ha autorizzato Nusseibeh a fare queste pericolose affermazioni?», chiede Al Taher. Pronunciare parole come queste equivale a dire che i palestinesi hanno rinunciato al loro diritto a ritornare nella loro patria».

Laos

Comincia oggi il processo ai cinque radicali arrestati

Maura Gualco

ROMA Caduta l'accusa di fomentare la ribellione, i dimostranti radicali, oggi verranno portati in tribunale, dove dovranno rispondere di propaganda calunniosa contro la Repubblica Democratica del Laos e del reato di propaganda di false notizie e falsificazione del partito e dello Stato. Massimo della pena: cinque anni di reclusione.

I cinque esponenti del partito radicale transnazionale - tre italiani, un belga ed un russo - arrestati il 26 ottobre scorso nella capitale laotiana mentre manifestavano contro l'arresto dei cinque ragazzi del movimento studentesco, scomparsi da due anni, verranno processati in appena trenta minuti. E in caso di assoluzione verranno probabilmente espulsi. «Il primo ministro Bounnyang Vora-

chit ha insistito perché il caso sia chiuso e tutti gli europei detenuti vengano espulsi entro il 20 novembre», ha detto una fonte del ministero degli Esteri laotiano. Ad assistere tra il pubblico, ci sarà una delegazione italiana guidata dal sottosegretario agli Esteri Margherita Boniver che, prima dell'inizio del processo, è stata autorizzata ad incontrare in privato i connazionali, non più nel carcere degli stranieri, come era stato detto in precedenza, ma in tribunale. Giusto il tempo di accertarsi che stiano bene e di consegnare le stuoie, le coperte e le medicine che per loro, in prigione, sono essenziali. È stata la stessa Boniver - appena arrivata a Vientiane - ad apprendere la notizia della probabile espulsione dal viceministro degli Esteri, Bhoupa Phongsavat. Gli italiani Silvia Manzi, Bruno Mellato e Massimo Lenzi, l'eurodeputato belga Olivier Dupuis

e il russo Nikolai Kramov saranno assistiti in tribunale soltanto dall'avvocato laotiano Voraciak perché il legale francese Francois Zimeray è a Parigi. La facoltà di ricorrere in appello, inoltre, sarà esercitabile entro 15 giorni. Nessuna notizia, invece, si è ancora avuta sulla sorte dei cinque manifestanti scomparsi da due anni e a nulla sono valse le proteste e le indagini di Amnesty International. Anche Margherita Boniver ha chiesto notizie su di loro. «Sono stati processati?», ha chiesto al viceministro. «No - è stata la vaga risposta - ma lo saranno». I radicali italiani giudicano, nel frattempo, «mediocre» l'impegno del governo in questa vicenda. «Ci sarà oggi (ieri ndr) - affermano - la risposta del governo all'interpellanza urgente, primi firmatari Biondi e Boato e che ha avuto l'adesione di tutti i gruppi parlamentari, sul caso dei 5 esponenti radicali imprigionati in Laos da 13 giorni. Da quanto si apprende, sarebbe un sottosegretario a rispondere in aula, il che, a parte il viaggio della sottosegretaria Boniver, corrisponderebbe al mediocre impegno del governo su tutta questa vicenda».

Giappone, fuga radioattiva fa chiudere un reattore

Un reattore della centrale nucleare di Shizuoka, nel Giappone centrale, è stato chiuso per una fuga radioattiva di lieve entità scoperta durante alcuni controlli. Lo hanno confermato ieri fonti del ministero dell'Economia, del Commercio e dell'Industria (METI) e la compagnia che gestisce l'impianto, la Chubu Electric Power. L'incidente, nel quale non risultano coinvolte persone, è un «livello uno» della scala da zero a 7 che classifica la pericolosità di questo genere di eventi. L'allarme nell'impianto di Hamaoka da 540.000 kilowatt, attivo dal 1976 nella prefettura di Shizuoka, è scattato alle 17,02 ora locale (le 9,02 di ieri in Italia). Le autorità della Chubu hanno assicurato che il vapore radioattivo non è uscito all'esterno della centrale, dove s'indaga per scoprire le cause dell'incidente, avvenuto durante una prova del sistema di iniezione ad alta pressione del reattore.

Medio Oriente

Quella mappa che nega un'esistenza

Il dialogo passa anche attraverso i libri di scuola e le carte geografiche. Una pace giusta, quella invocata dai palestinesi e per la quale ha sacrificato la sua vita Yitzhak Rabin, passa per il riconoscimento dell'altro, della sua identità, dei suoi diritti nazionali. Ma l'esistenza di Israele, dello Stato degli ebrei, scompare dalla carta geografica pubblicata da un sito internet palestinese. Un sito ufficiale, vistato dall'Anp. Quella cartina riporta indietro di decenni le lancette del tempo e «racconta» di un risentimento che non conosce, e stavolta non è una metafora, confini. La Palestina è Israele, nel senso che abbraccia l'intero territorio. Palestina è Tel Aviv, Haifa, l'intero territorio su cui nel 1948 sorse lo Stato israeliano. Quella carta geografica «racconta» di una ferita non rimarginata e di sogni di grandezza, speculari a quelli coltivati dall'estrema destra ebraica, che nella storia di questo tormentato lembo di terra hanno provocato solo tragedie. «Se vogliamo raggiungere davvero la pace occorre seppellire una volta per tutte quella bramosia di possesso che ha scavato nelle coscienze dei due popoli», osserva Amos Elon, uno dei più acuti scrittori israeliani. Una bramosia che porta a negare l'esistente, a coltivare un'illusione trasferita su carta geografica. La pace si costruisce sui libri di scuola e insegnata alle giovani generazioni, quelle che meritano un futuro diverso, normale. E allora i bambini israeliani dovranno imparare che esiste la Cisgiordania palestinese che non è identificabile con i nomi biblici di Giudea e Samaria. E i bimbi palestinesi dovranno riconoscere, anche da una carta geografica, che esiste un altro Paese, un altro Stato di nome Israele. u.d.g.



I giornalisti del gruppo preoccupati. Per loro non sarà facile raccontare la ricostruzione di New York dopo la vittoria del miliardario alle elezioni per la City Hall

Quando l'editore è sindaco: imbarazzo all'agenzia Bloomberg

Roberto Rezzo

NEW YORK La stampa americana chiosa che New York, sempre così all'avanguardia, anziché un sindaco si è scelta un amministratore delegato. Michael Bloomberg, 59 anni, un neofita della politica, saltato sul carro dei repubblicani per la conquista della City Hall, ha vinto le elezioni presentandosi come il manager di successo, capace di fare per la città più di qualunque politico. La sua impresa, Bloomberg L.P., è lì per dimostrare: presente in 126 paesi al mondo, quasi due miliardi e mezzo di dollari fatturati lo scorso anno, ottomila dipendenti. Tra cui 1.200 giornalisti.

«Una situazione davvero imbarazzante», ammette Matthew Winkler, direttore responsabile delle Bloomberg News, un contenitore dove si trovano un servizio d'agenzia, un network televisivo, una stazione radio, un sito Web e un periodico. «Un cerchio impossibile da quadrare», commenta Christopher Byron, che alle Bloomberg News ha lavorato come opinionista di punta. Il dilemma è presto detto: Bloomberg come parla di Bloomberg?

Negli Stati Uniti ben 350 quotidiani sono abbonati alle Bloomberg News e in redazione aspettano di vedere cosa si leggerà sullo schermo della Bloomberg Box a proposito di Mr. Bloomberg, sindaco di New York. Il problema di questo gigantesco conflitto d'interessi non era stato posto prima per una ragione semplicissima: nessuno credeva

che Bloomberg ce l'avrebbe fatta. Nella redazione del New York Magazine, il settimanale con un debole per i pettegolezzi fatti con stile, sono rimasti di sale. Per tutta la campagna elettorale avevano presentato il miliardario come un deprecabile figuro, tutto barzellette sconce e molestie sessuali, un tipo che la New York democratica e politicamente corretta si sarebbe ben guardata dal votare. Le cose sono andate diversamente. «Invece di eleggere un politico che rappresenta interessi particolari, abbiamo eletto direttamente gli interessi particolari», dice Michael Wolff, che sulle pagine del settimanale ha firmato memorabili affondi al candidato sindaco.

Bloomberg possiede il 72% dell'impresa che porta il suo nome, il 20% è in mano alla banca d'affari Merrill Lynch, i piccoli



azionisti non esistono. Soltanto adesso sono in molti ad accorgersi che fare il sindaco della capitale mondiale della finanza e il padrone del più grande conglomerato dell'informazione finanziaria, rischia di essere un gioco con le carte truccate. Bill Cunningham, uno dei consulenti chiave della campagna elettorale, ha dichiarato che Bloomberg è pronto a obbedire a ogni decisione del Conflicts of Interest Board, il comitato che si occupa di dirimere le questioni legate ai conflitti tra cariche pubbliche e interessi privati. Il consigliere però fa capire che il sindaco eletto non ha nessuna intenzione di cedere le sue azioni, né tantomeno di affidarle a un blind trust: «La sua quota di controllo sulla società è così grande che nessun gestore potrebbe amministrarla alla cieca», privando

ciò Bloomberg di qualsiasi controllo. «Non c'è ragione di vendere. La legge non impedisce di possedere azioni. Tutto quello che c'è da fare è seguire la legge», taglia corto Cunningham.

«Il test comincia ora - spiega Winkler, il direttore delle Bloomberg News -. E ovviamente una sfida. Da questo momento in poi dovremo esercitare un enorme rigore e assoluta trasparenza su tutto ciò che riguarda il sindaco di New York». Una dichiarazione d'intenti che merita di essere ascoltata e rispettata, dopo tutto la stampa americana ha una lunga tradizione di autonomia e indipendenza di giudizio rispetto alla proprietà. Quando America Online si comprò Time Warner con tutte le sue televisioni e giornali, si discusse apertamente di come le testate del

gruppo avrebbero potuto continuare a vivere di Aol senza perdere credibilità. Gli archivi dimostrano che gli articoli del gigante di Internet non si sono ammorbiditi, anzi - come spesso accade fra parenti stretti - le critiche si sono accese.

C'è un elemento di preoccupazione in più questa volta, ed è di carattere culturale. La cultura aziendale di un impero fondato sul culto della personalità. Il nome di Bloomberg è dappertutto: sui terminali del computer, sulla tv, risuona in effemme, sta appeso alle edicole. Ogni impiegato Bloomberg riceve al momento dell'assunzione un manuale di comportamento: Bloomberg Way, la via di Bloomberg. Per chi volesse saperne di più, in libreria si può comprare l'autobiografia del magnate: "Bloomberg by Bloomberg".